

Il Mezzogiorno dei destini incrociati

di Franco Cassano

Credo di poter dire che la mia riflessione negli ultimi anni si è venuta incrociando sempre più con quella di Piero Bevilacqua, trovando con essa molte zone di contatto e di consenso. Mi sembra infatti che l'analisi di Bevilacqua, impegnata da tempo nel rivendicare la complessità interna del Mezzogiorno, si sia venuta progressivamente focalizzando sull'importanza delle condizioni sociali e culturali dello sviluppo («mettere al centro la società»). Per quanto mi concerne, credo di star compiendo un percorso che, seguendo la direzione inversa, è destinato ad incontrare lo stesso nodo problematico. Partendo dalla convinzione che nulla nel Mezzogiorno sia possibile senza il recupero dell'orgoglio e dell'identità e senza la liberazione da vecchie subaltermità culturali, mi sono sempre più concentrato sul tema delle condizioni non economiche dell'agire imprenditoriale, a partire da un'elementare riflessione: l'identità meridionale la si difende rifiutando qualsiasi via banalmente imitativa dei modelli prodotti altrove, prestando una grande attenzione alla dimensione non economica della vita, ma anche recuperando e valorizzando la capacità di intraprendere. Un'autonomia solo culturale sarebbe incompleta se non fosse coronata da un'autonomia economica, dalla crescita di un tessuto di imprese meridionali. Ho sempre trovato splendidi i brani che Hegel dedica nelle sue *Lezioni di filosofia della storia* al rapporto tra la pervasività del mare, la singolarizzazione e l'identità europea. Il mare per Hegel è il coraggio e lo stimolo all'impresa individuale e per me oggi il Mezzogiorno deve prendere la via del mare, pensare ad una rete di imprese meridiane.

Ma per ragionare sulle condizioni di un'imprenditorialità autonoma nel Mezzogiorno vorrei provare a radicalizzare alcuni aspetti della riflessione di Bevilacqua in coerenza, mi sembra, con la sua linea di pensiero. Questa radicalizzazione diventa ancora più importante se si pensa

alle imprese meridionali che negli ultimi decenni sono riuscite a farsi spazio nel mercato globale senza valersi delle protezioni statali. Sommarariamente, queste imprese sono di tre tipi: quelle inseritesi stabilmente e con una collocazione «normale» nel mercato, il settore più esiguo; quelle legate al lavoro nero e al sottosalario, vitali, ma condannate a vivere nel purgatorio della marginalità e dell'illegalismo sistematico; infine quelle imprese criminali che sono legate ai grandi traffici internazionali, ad un mercato feroce e illegale ma globale, proprio come tutti chiedono. Questa imprenditorialità malata è stata una sorta di perverso Nord-est, che ha dato sbocco, fuori e contro la legge, alla vitalità e alla fortissima volontà di ascesa sociale di alcuni strati popolari del Mezzogiorno. Questa lunga premessa mira a sottolineare che chi vuole contrastare queste patologie non solo con gli strumenti repressivi, deve allargare a variabili solitamente non considerate la riflessione sulle condizioni non economiche dello sviluppo.

1. In altre parole oggi è assolutamente necessaria una politica estera capace di riflettere meglio gli interessi del Mezzogiorno. Il mercato globale, si sa, non coincide con la contiguità territoriale, ma quest'ultima, come suol dirsi (e come dimostra il Nord-est), aiuta. Il Sud è da sempre, e in modo più netto con il procedere dell'unità europea, in una posizione più lontana dal centro e dal cuore dello sviluppo. Esso è una periferia del cuore pulsante d'Europa, priva di significativi collegamenti con i paesi del Mediterraneo, geograficamente vicini, ma ancora oggi per molti aspetti troppo lontani. Questa marginalità geopolitica non ha certo aiutato il Sud. Negli anni della divisione in blocchi i governi democristiani hanno fatto una politica estera che, quando riusciva a varcare gli schemi della fedeltà atlantica (cosa non sempre permessa, come nel caso Mattei), era semi-clandestina, specialmente nei rapporti con i paesi arabi. Oggi quella divisione non c'è più e si offre finalmente l'occasione di dare allo sviluppo del Sud uno spessore e un respiro nuovi partendo dalla politica estera, come strumento per la costruzione di rapporti di cooperazione e partenariato con gli altri paesi del Mediterraneo (si pensi alla conferenza di Barcellona). Se si vede il Sud solo come propaggine estrema e sfibrata dello sviluppo, come Europa imperfetta e deviante, se si pensa, come fanno molti, che dal Mediterraneo si possa soltanto fuggire, si è già interiorizzata la perdita di autonomia e si è già perso. Sul Mediterraneo circola molta retorica, ma senza una radicale innovazione culturale e politica è più facile che ci sia soltanto quella e un po' di trasformismo. Questa ridefinizione della politica estera mira ad un'operazione più complessa: ripensare l'Italia nel qua-

dro di un diverso rapporto tra Europa e Mediterraneo, tra la sponda nord e la sponda sud del nostro mare, tra il mondo dello sviluppo e quello che ne sta fuori, superando quel primitivismo culturale che spinge a vedere in esso solo un cumulo di arretratezze, superstizioni e repressioni. L'ossessione provinciale di diventare «moderni» ha fatto sì che sia stato un grande storico francese (molto più moderno), Fernand Braudel, a farci guardare in modo nuovo il mare che ci circonda.

2. In secondo luogo e in stretta connessione con il respiro culturale e politico che deriverebbe dalla prospettiva appena accennata, è necessario dare un rilievo strategico alla ricostruzione dei beni pubblici nel Mezzogiorno, beni non acquisibili sul mercato, ma assolutamente essenziali per una «buona» economia. Ritengo che tutta la letteratura sulla fiducia, sul capitale sociale e sui beni relazionali sia, con diversi gradi di finezza, di grande importanza per capire con quale gamba potrà partire una nuova fase dello sviluppo del Mezzogiorno. Certamente gran parte di quella letteratura è permeata da un economicismo che emerge sia dal lessico (capitale sociale, fiducia come investimento ecc.) sia dai contenuti, che in genere vedono nelle dimensioni non economiche solo le condizioni dello sviluppo. Ma questa obiezione non deve far dimenticare che quella letteratura parla di tutto ciò che in questi decenni nel Mezzogiorno è stato venduto e distrutto dal basso e dall'alto nel modo più feroce. Il Sud infatti non è stato solo fuori del mercato, riparato e protetto da esso, e i suoi problemi non nascono solo, come oggi si ama dire, dall'assenza del mercato. Il Sud è stato anche nel mercato, e quando la logica selvatica e individualistica del mercato è arrivata sul suo tessuto sociale, ha colpito in primo luogo i beni pubblici, trasformandoli in merci e scatenando una rincorsa anarchica e distruttiva, priva di qualsiasi riferimento ideale e culturale. Basti guardare le coste, le strade e le piazze (ma anche le istituzioni) per accorgersi che l'iniziativa mercantile si è espressa nell'abusivismo più sfrenato, in un illegalismo diffuso che ha polverizzato le identità culturali e il legame con i luoghi. La ricostruzione dei beni pubblici, tassello decisivo per l'avvio di uno sviluppo diverso, significa quindi in primo luogo recupero dell'identità di un paese, di una regione, recupero in forme nuove e all'altezza dei tempi dell'*amor loci*, riconquista di un rapporto di senso e di solidarietà tra i cittadini e le istituzioni, premessa necessaria per il ripristino della legalità. Oggi si parla tanto della necessità di saper lanciare l'immagine di una città sul mercato globale. Ebbene, questo sarà impossibile se non si sarà capaci di ricostruire un rapporto di identificazione collettiva tra i cittadini e i luoghi. A chi si

pensa di poter «vendere» luoghi disgregati oppure bellezze sempre più assediate e stuprate dalla speculazione selvaggia? Chi ha interesse a venire nel Sud per farsi scippare o a investire per farsi taglieggiare? È quindi nettamente visibile la connessione tra la ricostruzione di un rapporto di identificazione tra il cittadino e i suoi luoghi comuni, (il «mettere al centro la società» di Bevilacqua) e la possibilità di stare bene sul mercato, la possibilità di un'economia «buona», non affetta da patologie distruttive. Il recupero dell'*amor loci* non è un ritorno al passato, ad una chiusa venerazione municipalistica, oggi del resto impossibile, ma un investimento (ecco la pervasività delle metafore economiche!) di lungo periodo, il recupero di un patrimonio di senso che demercifica e protegge alcune zone della vita proprio per favorire uno sviluppo più sicuro e dignitoso, per far entrare il mercato nelle zone perversamente protette. La ricostruzione di queste risorse materiali e simboliche non mercificate è il vitale punto d'incrocio tra un rapporto riflessivo e innovativo con la tradizione e uno sviluppo non distruttivo. In questa chiave è possibile pensare anche alla politica delle infrastrutture, in talune zone del Mezzogiorno assolutamente indispensabili, senza farsi intimidire dalla propaganda che viene dalle terre in cui fu costruita (non dimentichiamolo) la PI-RU-BI, il sistema stradale clientelare dei democristiani veneti. Il rilancio del valore e dell'importanza non solo simbolica dei beni pubblici può costituire un'occasione seria di collaborazione tra intellettuali e imprenditori, un circolo virtuoso tra identità e sviluppo, tutela dei beni comuni e benessere privato.

3. La riflessione sul ruolo strategico dei beni pubblici offre anche qualche criterio per orientarsi nella discussione sul tipo di sviluppo da incoraggiare e sui settori da privilegiare: l'agricoltura per alcuni (non molti), l'industria, con motivazioni talvolta opposte, per altri, il turismo e comunque imprese «dolci» e postindustriali per altri ancora. Io vorrei sottolineare che queste scelte devono privilegiare quel sistema di imprese che sia capace di rafforzare il ruolo e il significato dei beni pubblici, che devono essere non solo una condizione dello sviluppo, ma anche il suo risultato. Lo sviluppo giusto e durevole è in altri termini quello che produce beni, ma anche identità, legalità, rispetto per l'ambiente, legame di senso tra gli uomini e i luoghi, beni che, pur non essendo merci, fanno parte di ogni idea evoluta di ricchezza e ne favoriscono anche l'incremento. Non si tratta di scegliere in astratto l'agricoltura o l'industria, il turismo o il postindustriale, ma di favorire (questo mi sembra il significato più rilevante della riflessione di Bevilacqua) delle reti produttive capaci di uno sviluppo

«pulito», di aziende non fondate sulla rapina del territorio, ma interessate a conservarlo come parte della ricchezza comune. Si può costruire senza cementificare o rendere discarica l'ambiente, si può sviluppare il turismo senza stuprare le coste, ma ripulendo il mare e riscoprendo la storia e la vocazione di un paese, si può fare industria uscendo dal purgatorio del «nero», sviluppando convenienze diverse da quella del sottosalario. Occorrerebbe su questo punto mobilitare le intelligenze e chiedersi quale contributo diano la scuola e l'Università allo sviluppo di quella creatività che permetterebbe ad una fascia di imprese di uscire dalla marginalità che le costringe all'illegalismo. Ricostruire i beni pubblici vuol dire anche questo: in che modo l'istruzione e la ricerca aiutano un riposizionamento delle imprese sul mercato, quale contributo offrono all'uscita da una marginalità umiliante? L'illegalità e il sottosalario si possono combattere anche così e non solo con la repressione. Non si tratta di fare della cultura un'appendice subalterna dell'economia, di vendere l'anima all'impresa, ma di un processo più complesso e più ambizioso: il ripensamento dinamico e innovativo della tradizione è il compito di una nuova classe dirigente meridionale perché mira a disegnare una nuova vocazione di un luogo e di un territorio, a far emergere il contributo e le convenienze che esso può offrire all'interno di un quadro geopolitico e geoeconomico in movimento. Su questa base, che è il contrario di un asservimento, la cultura deve impegnarsi a incrementare un sapere non autoreferenziale, una creatività non retorica, ma concreta, capace di trasformare un luogo e una storia in idee, progetti, beni e prodotti.

4. In conclusione, io credo che il Sud non sia condannato a ripetere in ritardo ciò che è stato fatto prima e meglio altrove. La carta di una nuova fase nella storia del Mezzogiorno la si gioca anche scommettendo sul fatto che alcune fasi dello sviluppo non siano passaggi obbligati e possano essere, se non saltate, percorse in modo molto diverso, che non abbia senso oggi nel Mezzogiorno fare l'apologia della manifattura manchesteriana. Si tratta cioè di esplorare le opportunità aperte dal post-industriale, chiedendosi se il Mezzogiorno non possa oggi provare a prenderne al volo alcune, sfruttando l'alto livello di istruzione, una tradizione creativa espressasi finora altrove e talvolta male, e una posizione geografica che finalmente torna ad essere una risorsa da mettere a frutto. L'idea che si possano saltare alcuni gradini dello sviluppo va esplorata rinunciando all'ortodossia e alla pigrizia intellettuale, essendo animati in primo luogo da una forte iniziativa dell'immaginazione. Dopo un decennio di esaltazione dell'antidogmatismo di Hirschman è sor-

prendente che siano così pochi quelli che pensano che le vie dello sviluppo nel Mezzogiorno potrebbero avere una fisionomia diversa, la cui possibilità (altra parola hirschmaniana!) a tutti noi spetta il compito di esplorare. E se per caso non fosse proprio quello schema ortodosso a impedirci di cogliere un'occasione, quella sindrome depressiva da cui è necessario liberarsi per riprendere il cammino?

Opere di riferimento

- Baculo L. (a cura di),
Impresa forte politica debole, ESI, Napoli 1994.
- Bevilacqua P.,
Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi, Donzelli, Roma 1993.
- Bodo G.-Viesti G.,
La grande svolta, Donzelli, Roma 1998.
- Botta F. (a cura di),
Fare impresa e sviluppo nel Mezzogiorno, Liguori, Napoli 1992.
- Brunetta R.-Tronti L.,
Capitale umano e Mezzogiorno, il Mulino, Bologna 1994.
- Cassano F.,
Il pensiero meridiano, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Meldolesi L.,
Dalla parte del Sud, Laterza, Roma-Bari 1998.
- Triglia C.,
Sviluppo senza autonomia, il Mulino, Bologna 1992.
- Varano A. (a cura di),
Il divario che non c'è, Memoria, Cosenza 1998.